

LA CITTA DE LA CAVA: PROFILO DI UNA CIVITAS (XIV-XVI secolo)*

La bolla di Bonifacio IX del 7 agosto 1394 segna, com'è noto, la promozione delle *terre de la Cava* al rango di città¹: è la sanzione giuridica, ovvero l'atto formale di riconoscimento di un processo che riguardava i territori sottoposti fino a quel momento all'Abbazia benedettina, la quale diventava, contestualmente, sede episcopale e Cattedrale della città appena riconosciuta.

Anche se si tratta del documento ufficiale di nascita della città de la Cava, – una vera e propria carta di origine municipale, consegnata alle celebrazioni centenarie –, la bolla pontificia si prefigura piuttosto come l'epilogo e la consacrazione di uno sviluppo già in corso da diversi decenni in un'area che aveva dimostrato di possedere i requisiti necessari affinché il papa procedesse proprio a quel riconoscimento pubblico. Ed infatti, che si fosse verificato in quella zona un costante incremento demografico era cosa alquanto nota nel Regno, - e crescita della popolazione significava riconoscimento di una capacità attrattiva e di un innegabile *appeal* -; che essa, poi, avesse manifestato una considerevole vivacità sul piano economico, per le molteplici attività manifatturiere commerciali e mercantili che garantivano l'accesso a beni di consumo primari e secondari o addirittura accessori, era altrettanto risaputo; che ci fosse, infine, un Castello, intitolato a Sant'Adiutore, che assicurava un'appropriata funzione militare, era cosa altrettanto evidente e notoria.

Va anche detto che la bolla papale non incideva direttamente sull'ulteriore trasferimento dei privilegi propri dell'Abbazia alla città, ma ne costituiva un importante tassello e retroterra culturale, preparando, per un verso, un nuovo scenario politico di cui avrebbe certamente beneficiato la città, ma innescando, per altro verso, quei presupposti che avrebbero finito per accentuare la disputa tra la comunità che si stava espandendo e il feudo monastico, l'Abbazia. Volendo provare a sintetizzare in poche battute una questione che, tuttavia, sul piano storiografico registra ancora qualche lacuna e qualche controversia interpretativa², assistiamo ad un'intersecazione

di questioni: i principi longobardi avevano trasferito molti privilegi fiscali all'Abbazia benedettina, questa li stava cedendo, per così dire, alla nuova comunità, la quale, a sua volta, fortificandosi giuridicamente, aveva iniziato un'opera di ulteriore erosione di poteri nei confronti del Monastero, per pervenire ad una compiuta autonomia amministrativa, con le annesse importantissime esenzioni fiscali che valevano per tutto il regno di Napoli e che erano alla base dell'arricchimento dei mercanti locali.

Tra Monastero e comunità non sarebbe stato indolore e del tutto pacifico questo trasferimento di competenze, in quanto caratterizzato da una dialettica di coesistenza e di confronto, sino a diventare aperto e violento conflitto, allorquando dalle schermaglie meramente formali si sarebbe passati a questioni più concrete che riguardavano il normale svolgimento della vita amministrativa, politica ed economica della neo-città: a chi spettava, per esempio, la competenza giuridica nei casi di reati, a giudici della Badia o della nuova città? Cava poteva ottenere l'episcopato autonomo che rivendicava a danno del Monastero? Come poteva la comunità cavese evitare di pagare nel medesimo tempo le tasse allo Stato, alla sua stessa comunità e all'Abbazia? I boschi posti alle spalle e ai lati del Monastero, importante fonte di risorsa energetica e di profitto, a chi appartenevano, all'Abbazia o alla città de la Cava? Come potevano conciliarsi tutte queste cose con la demanialità della città, diventata, dagli Angioini in poi, il vero obiettivo politico e strategico del patriziato cavese?

Non si tratta di controversie di poco conto, anzi, erano vicende molto spinose e complesse nella loro risoluzione. I tentativi di mediazione e gli assalti al Monastero, ora meramente dimostrativi ora piuttosto brutali, le ritorsioni a colpi di scomunica con tanto di incameramento dei beni da parte dell'Abbazia, si sarebbero protratti per oltre un secolo – un secolo e mezzo. Solo nel 1513, ad esempio, Cava avrebbe ottenuto l'episcopato autonomo, ma possiamo ben dire che a prevalere sarebbe stato il profondo desiderio di autonomia della città.

C'è un altro ragionamento da fare a proposito della bolla pontificia. A partire dal 1394, Cava aveva maturato una precisa consapevolezza di sé, delle sue favorevoli condizioni demografiche e

socioeconomiche, del suo stesso sentirsi comunità indipendente, e questa nuova sensibilità trovava riscontro anche in ciò che pensavano gli altri della nuova realtà territoriale che si era costituita.

Ce lo testimoniano, anche se in modo differente, due prestigiose figure, Giovanni Pontano e Masuccio Salernitano.

Il primo, Giovanni Pontano, umanista, napoletano non per nascita ma per formazione culturale e politica, in quanto fu al servizio dei sovrani aragonesi, vissuto tra il 1429 ed il 1505, nel *De Bello Neapolitano*³, - in cui narrava le vicende della guerra combattuta da Ferrante I d'Aragona contro i baroni ribelli tra il 1458 ed il 1465 -, ebbe modo di soffermarsi sulla città de la Cava, definendola «*potius civitas quam urbs, quia vicatim habitat*», alludendo ad una peculiarità determinante nella storia della città stessa.

Infatti, indicando questa differenza tra *urbs* e *civitas* e ritenendo Cava “più città che *urbs*, perché strutturata e abitata in villaggi”, egli riconduceva il ragionamento al fatto che un popolo abitando l'*urbs* costituisce la *civitas*. In sostanza, la prima (l'*urbs*) rappresentava il corpo, la seconda (la *civitas*) l'anima. In tal modo, Pontano riconosceva in modo esplicito un'identità alla città, partendo dall'organizzazione a casali sparsi che la caratterizzava, ma andando anche oltre la pur fondamentale conformazione dell'insediamento. L'esistenza della *civitas* era, infatti, condizione necessaria per godere della *libertas*: era questo ciò che Pontano metteva intrinsecamente in campo nella sua stringata ma efficacissima definizione de la Cava, pubblicata - e non è improprio ricordarlo - un secolo dopo la bolla di Bonifacio IX, quando cioè la pienezza delle funzioni urbane aveva reso ancor più chiare le qualità della cittadina.

Ora, se l'*urbs* è il corpo, ovvero la struttura urbanistica, la *civitas* rappresenta l'anima, l'identità, il sentimento; la seconda si sviluppava negli spazi pubblici di aggregazione laica e religiosa o di commercializzazione dei beni: si pensi alla piazza, al mercato, alle chiese, alla cattedrale, al luogo di riunione del Parlamento cittadino, e soprattutto al borgo. Pullulante e dinamico, esso era diventato già nel Trecento - e lo sarebbe stato ancor più nei secoli successivi -, l'emporio per eccellenza delle merci conservate nelle botteghe ed

esposte sotto i portici e la sede primaria delle contrattazioni e delle compravendite.

Ciò che avrebbe permesso alla comunità cavese di organizzarsi attorno a determinate funzioni è un altro fattore significativo, anch'esso legato al concetto di *civitas*: il riconoscimento del carattere pubblico delle regole che servivano per governare la comunità. Regole che, naturalmente, appaiono frutto di interessi convergenti e di mediazioni del patriziato locale. Il corpus giuridico della comunità trova pieno riscontro negli Statuti comunali, che avrebbero riguardato la gestione amministrativa e politica della città, le corporazioni delle arti tessili e le doti matrimoniali, dando il senso compiuto di un processo normativo che tendeva a regolare ambiti nodali della vita associativa.

Ciò mi permette di sostenere che, accanto all'inevitabile individualismo, la città si fortificava attorno alle norme di cui si dotava, creando una cultura dell'interesse comunitario, che ha rappresentato un grosso lascito di quella folta schiera di notai, legali e giuristi che ha avuto un'incidenza rilevante nella costruzione dell'identità cittadina. C'era, difatti, una sorta di limite comunitario posto alla supremazia dei nuclei familiari in costante lotta tra loro o alla ricerca continua di una faticosa mediazione politica e di un equilibrio ragionevole. Un buonsenso collettivo che imponeva regole capaci di dare al "pubblico" un valore ben superiore all'interesse dei più potenti, del privato, sebbene questo processo appaia più evidente e marcato nel XVI e nel XVII secolo, soprattutto quando taluni feudatari o addirittura le principali istituzioni napoletane avrebbero provato a metterlo in discussione.

Masuccio Salernitano (vissuto tra il 1410 ed il 1475) nella novella XIX dal titolo "*I due cavoti*" riconosceva la straordinaria fortuna dei cinesi nell'arte muraria e nel tessere, anche se ne approfittava per lamentarne la decadenza: «Se li figliuoli avessero seguite le vestigie dei padri loro e andati dietro le orme dei loro antichi avoli, non sarebbero ridotti in quella povertà estrema... Ma, forse, loro dispiegando le ricchezze acquistate in tale fatichevole mestiere.. universalmente si sono dati a diventare nuovi leghisti e medici e notari e altri armigeri e quali cavalieri per modo tale che non v'è

casa nuova dove prima altro che artigiana da tessere e da murare non si trovava, adesso per iscambio di quelle staffe e cinture dorate in ogni lato si vedono»⁴.

Accreditando la novella di un intrinseco valore storico, appare in parte discutibile questa riflessione di Masuccio Salernitano nel punto in cui egli accennava ad una presunta decadenza di Cava nel XV secolo, perché sappiamo oramai che è del tutto inesatta. Primo, perché l'arte tessile e quella muraria sarebbero proseguite ancora con lautí profitti per altri due-tre secoli, rappresentando lo zoccolo duro delle attività artigianali ed imprenditoriali; secondo, perché almeno fino alla prima metà del XVII secolo essa avrebbe rivelato pregevolissime condizioni economiche, come attestato dal generale arricchimento e dalla capacità, anche e soprattutto finanziaria, di saper resistere agli attacchi dei baroni che volevano infeudarla. Non a caso la città si era pagata la libertà demaniale in più occasioni mediante un sistema di raccolta di denaro fra tutte le famiglie più ricche, in ragione delle loro possibilità economiche.

Ma sicuramente Masuccio Salernitano, – sul quale pesava un qualche possibile pregiudizio nei confronti della vicina Cava, per via dei privilegi che le erano stati riconosciuti e per la sua invidiabile condizione di città demaniale –, coglieva il vero quando sosteneva che alle fortune dei maestri tessitori e fabbricatori si stavano avvicinando, ma io dirò si stavano affiancando, altre specializzazioni legate al diritto e ai codici. Non v'è dubbio che questo comportasse anche un possibile mutamento dei comportamenti nel contesto cittadino, con un rafforzamento dell'interesse per le più svariate pratiche burocratiche e giuridiche ed una minore attenzione per quelle attività imprenditoriali che avevano invece sancito il vero successo della città. Ed è probabile che, cogliendo il processo, Masuccio Salernitano mettesse quasi in guardia i cavesi dai rischi di un fiacco incedere della vita tra scartoffie, incartamenti e cause.

Possiamo affermare, quindi, che il XIV, il XV ed il XVI secolo rappresentino il punto massimo di splendore della città⁵ e che le difficoltà economiche sarebbero iniziate nel XVII secolo, al cospetto di una crisi generalizzata che ha toccato, come sappiamo, larga parte d'Europa⁶, e nel XVIII secolo, con la “deduzione in patrimo-

nio” della città, pesante provvedimento giuridico con cui Cava avrebbe perso la sua autonomia amministrativa⁷ e sarebbe stata messa in mora dai suoi creditori privati⁸. Come dire, l’onda lunga della crisi seicentesca mieteva i danni più rilevanti nel secolo successivo. C’è anche da considerare che la crisi politica appare più rapida di quella economica, in quanto la diversificazione degli affari e degli interessi avrebbe dilatato il possibile tracollo della città, soprattutto nel Seicento.

En passant, a riprova del buon nome che accompagnava la città, vorrei citare una delle più note figure di storico, filosofo e teologo a cavallo tra il XV ed il XVI secolo, Leandro Alberti, il quale sottolineava come fosse molto stimata la tela prodotta dai cavesi e che nella città vi fossero, «uomini di grande ingegno dediti all’architettura»⁹, ossia buoni maestri fabbricatori, che si erano distinti nella fabbrica del Castel Nuovo a Napoli. Una *vulgata* che sarebbe entrata nelle descrizioni e nelle testimonianze di molti viaggiatori anche stranieri, cito, su tutti, il tedesco Hieronymus Megister (1533-1618) ed il suo connazionale Barthold von Gadenstedt (1560-1632)¹⁰.

Alla fine del Settecento era, invece, Lorenzo Giustiniani, nel suo ben noto *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, a confermare talune caratteristiche di Cava e a dimostrare che l’onda lunga della recessione economica e finanziaria non avesse indebolito del tutto la cittadina: 1) essa, infatti, si presentava come una città sempre ricca e abbondante di viveri; 2) i cavesi erano dediti alla negoziazione e perciò, scriveva Giustiniani, «son quasi tutti ricchi e vi sono ancora molti galantuomini»¹¹ 3) essi avevano in azione ancora circa 1000 telai utilizzati per le manifatture di lino, lana e cotone 4) vi era una produzione di circa 15.000 manufatti di ottima qualità che assicurava un introito di oltre 150.000 ducati da questa sola attività¹² 5) le manifatture di seta erano anch’esse di pregio, ma molto decadute rispetto al passato. Certo, la crisi seicentesca non era alle spalle, ma è evidente – e ce lo attesta proprio il Giustiniani – che Cava dimostrasse di avere ancora energie insospettabili per tamponare gli effetti di quella gravissima recessione economica e finanziaria, sia per la diversificazione dei settori di interesse lavorativo, sia per le lente ma graduali aperture culturali ed economiche proprie

del secolo del razionalismo, che offrivano qualche prospettiva economica al ceto medio.

Il momento fulgido della città, che, come detto, si colloca tra il XIV ed il XVI secolo, coincide anche con alcuni aspetti determinanti nella sua storia: 1) la demanialità; 2) una fortissima identità politico-amministrativa, che si basava su una strategia di pieno equilibrio politico fra i distretti che la componevano; 3) il trionfo di codici, seta e arti tessili, armi e edilizia, i quattro pilastri che, più di altri, hanno suggellato il successo del patriziato, dell'imprenditoria mercantile locale e della manovalanza specializzata; 4) l'ampliamento delle funzioni della città; 5) la crescita demografica che fece registrare Cava nel Cinquecento, passando dai 2112 fuochi del 1532 ai 3196 fuochi di fine secolo, nel 1595¹³, e dunque, da circa 10.000 abitanti a quasi 15.000.

Esaminiamo questi aspetti, partendo dalla demanialità, il vero cardine politico e culturale della cittadina.

È indubbio che siano stati gli abati prima e gli Angioini poi a concedere importanti privilegi a Cava tra il 1322 (privilegio dell'abate Filippo) e il 1403, con i privilegi del re Ladislao, ma sono stati certamente più determinanti i comportamenti degli Aragonesi, che hanno davvero accentuato le prospettive di crescita economica e politica della città.

Sappiamo che nel volgere di pochi anni, tra il 1495 (entrata nel regno di Napoli di Carlo VIII di Valois) il 1497 (sua scacciata), il 1501 (nuova spedizione francese in Italia) ed il riconoscimento del potere asburgico sul regno di Napoli, a seguito della battaglia del Garigliano del 29 dicembre 1503, il Regno fu costretto a cambiare bandiera tre volte in pochi anni. Nel caso di Cava, la città sarebbe rimasta fedele al ricordo dei sovrani aragonesi che le avevano permesso di pervenire al culmine della prosperità economica e del prestigio politico e militare¹⁴, grazie anche allo spazio che essi diedero alle città demaniali, ma avendo l'accortezza di ingraziarsi i successivi sovrani asburgici, da Carlo V in poi, riuscendo ad avere la costante conferma della demanialità e di importanti privilegi ed esenzioni fiscali.

C'è, in questo ragionamento, il riconoscimento di un pragmatismo che, in verità, ha permeato tutta la vicenda politica e culturale di Cava, e che consisteva nell'essere sempre fedele alla Monarchia al potere. Il ricorso ad atti di dichiarata fedeltà vassallatica era pratica diffusa e ricorrente quando si dovevano difendere cospicui interessi economici, e, nella fattispecie, c'erano da preservare demanialità e privilegi fiscali; in cambio non poteva che esserci la fedeltà¹⁵. Ma rimane un forte vincolo che saldava la città agli Aragonesi come agli *Austrias*. La differenza che mi pare di cogliere è che questo legame fosse senza dubbio più emozionale con i primi.

D'altra parte, la sostanziale libertà ed autonomia di cui ha beneficiato Cava è figlia anche di un'esaltante presa di coscienza del patriziato locale che proprio nel periodo aragonese ricevette un impulso decisivo, consentendo alla città di affrancarsi quasi del tutto dal dominio degli Abati benedettini. Lo proverebbe, a giudizio dell'Abignente, l'acquisizione del titolo di città regia. Già Ferrante d'Aragona nel 1482 l'aveva considerata tale¹⁶.

Non si può che essere concordi proprio con l'Abignente quando sostiene che «i poteri del comune cavese non furono sempre i medesimi ed in egual modo e intensità esercitati; ma [si svolsero] di pari passo coll'integrazione del comune stesso»¹⁷, integrazione favorita senza dubbio anche dallo *status* giuridico. Le varie esenzioni ed i privilegi riuscirono certamente a liberare energie economiche che altrimenti sarebbero rimaste compresse dallo strapotere di un feudatario, – come accadeva peraltro in moltissime città del regno di Napoli –, con benefici per le attività mercantili, l'arte manifatturiera ed il commercio.

Gli effetti sulla complessiva struttura cittadina tra Cinque e Seicento furono ragguardevoli; ne rimase coinvolta innanzitutto l'organizzazione amministrativa, che si avvaleva del ruolo primario del patriziato. I professionisti del diritto¹⁸, i mercanti e gli uomini d'arme ottennero più ampi spazi di partecipazione alla vita politica della città, inoltre, fu costantemente rispettato il peso assunto dai gruppi familiari che controllavano i casali, per cui la rappresentanza nel Parlamento locale fu attribuita ai principali casali stabilendo anche una rotazione dei Sindaci. In pratica, si trattava di un'alternanza al

potere delle famiglie più ricche per una carica onerosa ma ambita. Il primo cittadino, d'altra parte, era oramai diventato il rappresentante ordinario dell'Università, e riconosciuto come Sindaco universale¹⁹; poteva esigere i fiscali e le altre imposizioni, difendeva l'Università nelle liti, senza far ricorso alla mediazione dell'Abbazia, doveva infine rendere conto della propria gestione finanziaria al termine del suo operato²⁰.

C'è sicuramente una corrispondenza fra dinamica economica e dilatazione delle funzioni della città sulle quali incise in modo decisivo la tipologia urbanistica che si affermò a Cava tra XIV e XVI secolo e basata sulla continuità bottega-portico, che ha rappresentato il supporto logistico e culturale per sviluppare il modello di città-mercato; si pensi, ancora, alle chiese e ai monasteri sistemati nella piazza commerciale della città e diventati in breve tempo il luogo di assemblea del Parlamento locale, in un significativo raccordo tra funzione religiosa, funzione amministrativa e spazi per le attività commerciali ed artigianali²¹.

Ma il segreto economico del patriziato locale, demanialità a parte, è stata, come già anticipato, la diversificazione degli investimenti: la produzione dei manufatti in casa sul telaio, la bottega per vendere il prodotto finito, l'attività propria del mercante e il prestito ad usura erano sovente gli ambiti di interesse di moltissime famiglie; per altre, i giuristi, ad esempio, c'era la lucrosa attività professionale in una città ricchissima e prolifera di contrattazioni economiche e personali di varia natura, come attestato dalla mole sterminata di protocolli e atti notarili rogati tra XV e XVIII secolo, ma essa era accompagnata dal prestito del danaro, una pratica come visto sempre piuttosto prediletta, e da ulteriori interessi, quali la partecipazione a società che appaltavano lavori pubblici ed edilizi; per altri mercanti, poi, si schiudeva la strada dell'appalto delle gabelle, la cui privatizzazione era ritenuta sempre necessaria e indispensabile. Se, per un verso, essa rappresentava un'importante fonte di profitto, per altro verso, assicurava che i prodotti soggetti a gabella, farina, carne e salumi, olio, vino, – ovvero gli alimenti-base – fossero sempre piuttosto disponibili in città, creando, di fatto, un circuito di commercializzazione dei beni primari e di profitto, mediante la tas-

szazione gestita dai privati, che non conosceva sostanziali battute a vuoto.

I piccoli produttori a domicilio che tessevano sui telai, inoltre, mantenevano le staffe anche nella terra, proprio per non incorrere nei rovesci del mercato e nel rischio di una produzione di manufatti inevasa per carenza di risorse monetarie. Gli specialisti del ramo edilizio, che avevano una solida tradizione alle spalle, si gettavano a capofitto dove correva il danaro pubblico, privato e della Chiesa, per costruire o riattare case *palaziate*, abitazioni, bassi, botteghe, per abbellire cappelle o costruire chiese. Inoltre, erano pronti a mettersi in società tra loro per competere nell'acquisizione di commesse in altre città vicine, per cui li troviamo a Salerno²², nell'agro nocerino, nella costiera amalfitana, nel Cilento e nel Napoletano, a partire dalla Capitale. Una prassi molto ricorrente e di cui si trovano ampi riscontri sino al tardo Settecento ed Ottocento, per rimanere fermi alla sola età moderna.

L'affermazione di mastri muratori, architetti, ingegneri e operai specializzati ha lasciato persino ipotizzare l'esistenza tra XV e XVI secolo di una vera e propria scuola, con una diffusione delle conoscenze tecniche affidata ai più esperti e con numerosi allievi provenienti da molte zone del Mezzogiorno²³. Tuttavia, più che di una scuola "istituzionalizzata", credo si debba parlare di un'ampia diffusione delle pratiche del lavoro manuale e di un'istruzione non teorica, ma affidata alla pratica, all'esercizio giornaliero della professione tecnica. Una scuola del fare, basata sul lavoro in trincea e sugli insegnamenti dei più esperti tecnici.

A conti fatti, questa poliedricità di interessi, che era figlia di un riconosciuto ed apprezzato spirito imprenditoriale che incoraggiava l'investimento e, nel contempo, il risparmio, accompagnato da uno stile di vita sobrio ed oculato, senza troppe concessioni al lusso ed allo sfarzo, se non per poche famiglie, consentiva di tamponare le possibili crisi economiche e di mitigarne gli effetti negativi. È ovvio che, per tutti coloro che avevano una certa disponibilità economica, rimanesse preminente l'interesse per l'abitazione, bene rifugio di sperimentato valore e anche investimento sempre da adocchiare, non solo nei casali o nel centro urbano, ma anche nella Capitale.

Per molti nuclei familiari patrizi, poi, la via dell'amministrazione e del controllo politico della città era un altro punto nodale, anche per mantenere quel livello di prestigio che la carica pubblica riusciva ad assicurare, per garantire il rispetto dei distretti, come vedremo tra breve, e soprattutto per incidere sulle scelte fiscali, impedendo qualsiasi introduzione di patrimoniale per tassare i beni immobili e dirottando la fiscalità sui beni di consumo. In questo modo, si tutelava la proprietà del patriziato e si scaricavano le gabelle (privatizzate) su tutta la popolazione che consumava, e, ancor più, su quanti non avevano un terreno coltivato e produttivo²⁴.

Mercanti, giuristi, uomini d'armi e professionisti si avvicinavano alla gestione della città anche per garantire che non vi fossero cedimenti rispetto al nodo decisivo della demanialità.

Cava, va detto, non si presenta come una città governata senza regole, con approssimazione e imperizia, tutt'altro. Lo dimostra il fatto che la ricerca di un'equa ripartizione delle cariche politiche fosse stata una strada già percorsa nella storia del complesso e variegato ordinamento amministrativo locale²⁵, addirittura dal Trecento, e lo attesta ancora più il fatto che tra il 1547 e il 1556 si era aperta una stagione di intenso dibattito e di proposte proprio per perfezionare il sistema politico della città, nella direzione di formalizzare ancora meglio i contenuti della mediazione tra i distretti e nel tentativo di porre rimedio ad una serie di inconvenienti che avevano portato Cava ad un indebitamento di oltre 45.000 ducati. Stagione culminata, poi, nella riforma del '56 del viceré duca d'Alba, recepita nel 1559 dallo statuto cittadino, e diventata, per la sua concretezza, per il bilanciamento che l'aveva ispirata, riferimento basilare per il ceto politico cavese²⁶.

Il criterio fondamentale stabilito nella nuova forma di governo locale riguardava il rispetto, ora più scrupoloso, di un equilibrio politico tra i quattro distretti (o province) che componevano il territorio comunale (Mitiliano, Corpo, Pasculanum, S. Adiutore). Un bilanciamento frutto di mediazione politica e che sarebbe scattato nella maggior parte delle scelte adottate dal Reggimento comunale²⁷.

Ma è necessaria una precisazione proprio sull'applicazione di questo criterio.

Sul piano formale, per le cariche in seno all'organo di governo locale – sindaco²⁸, eletti e deputati –, si cercava di rispettare questa logica di eguaglianza fra i distretti (e quindi tra i casali che li componevano), per evitare discriminazioni che avrebbero potuto fomentare dispute accanite fra le famiglie cittadine più in vista. Vari erano i criteri a cui la città si rifaceva in ossequio a questo equilibrio: alternanza anno per anno nella carica di sindaco tra i quattro distretti; riconoscimento di dieci deputati per ciascun distretto per un totale di quaranta unità; analogo sistema di rotazione nella scelta degli eletti e sostanziale rispetto di un principio di equa ripartizione di tutte le altre cariche locali minori.

Ma ciò che sembrava tacito sul piano formale poteva anche risultare meno praticabile nella sua applicazione. La Pisapia ci ha infatti delineato un percorso un po' diverso, dimostrando in un suo saggio che il meccanismo di rotazione fosse sovente stravolto per quanto riguardava la carica di primo cittadino, al punto che durante tutto il XVI secolo i sindaci provenienti dal distretto Mitiliano sarebbero stati 18, contro i 27 di S. Adiutore, i 30 di Corpo di Cava ed i 31 di Passiano²⁹. Tuttavia, si deve tenere in debita considerazione il fatto che la riforma contenente il meccanismo di equilibrio era stata approvata solo nel 1556 ed in precedenza il criterio aveva trovato applicazioni non sistematiche, quindi, occorrerebbe riconsiderare questa geografia della rappresentanza a decorrere da quella data.

Può darsi che risulti egualmente confermata e che questa discrasia nella rappresentanza sindacale dipendesse da fattori economici, come ci induce a pensare la stessa Pisapia, per cui la maggiore capacità dinamica di un distretto incideva sulla più rilevante carica locale, ma si possono anche delineare altre plausibili motivazioni. La prima: la carica di sindaco, anche se lasciava spazio a vari benefici (esenzione dalle tasse locali e una prebenda minima), comportava parecchi oneri e non era poi sempre così ambita, come dimostrato dalla facilità con cui diversi sindaci si sbarazzarono dell'incarico nel corso del proprio mandato. La seconda: occorre avere una certa autorevolezza nel gestire l'amministrazione cittadina e non

tutti potevano sentirsi all'altezza della situazione. La terza: come si vedrà più avanti, i sindaci erano soggetti a non sporadiche intemperanze da parte di cittadini particolarmente violenti e disperati, per cui non si sentivano spronati a rivestire la carica per evidenti ragioni di sicurezza. Anche questi fattori potevano contribuire al mancato rispetto della regola dell'alternanza fra i distretti, ma si fa largo l'idea che dopo il 1556 si fosse trovato l'equilibrio giusto per riconoscere a tutti i distretti pari dignità politica. In ogni caso si correva il rischio della concentrazione del potere in poche famiglie e la creazione, di fatto, di un'oligarchia, rafforzata da rapporti di parentela o da relazioni interpersonali molto strette. Questione che sarebbe stata posta, alla metà del '600, alla base di rivendicazioni antioligarchiche e che avrebbe fatto da sponda per sobillare un'azione rivolta da parte di segmenti del patriziato esclusi dalla gestione amministrativa dell'Università³⁰.

Tuttavia, ciò che poteva funzionare in modo discontinuo per i sindaci veniva rispettato per i deputati e gli eletti, per i quali restava in vigore un'accurata proporzione nella rappresentanza. Inoltre, cosa altrettanto significativa, dalle delibere emerge con chiarezza che nella pratica di governo e nella vera e propria gestione quotidiana dell'ente comunale si recuperava appieno questa esigenza di stabilità politica tra i distretti, mediante opportuni accorgimenti.

In primo luogo, c'era la tendenza a delegare varie mansioni amministrative e nell'istituto della delega, sul quale converrà soffermarsi con una certa attenzione, l'accorgimento consisteva nel demandare l'incarico a due persone per volta, appartenenti a due diversi distretti. C'era, in sostanza, un meccanismo di controllo incrociato, applicato con una certa regolarità a garanzia di tutti e sempre nell'ottica di assicurare un'adeguata ed equa partecipazione alla vita politica e amministrativa da parte di tutti i distretti della città.

Va detto che il meccanismo della delega, che riguardava gli eletti ed i deputati, cui erano affidate mansioni di breve o media durata su determinati argomenti, fu elevato a vero e proprio sistema di amministrazione, in quanto fu adottato con consapevole continuità dai sindaci di Cava nel Cinquecento e per tutta l'età moderna. La delega riguardò, come detto, specifiche questioni: l'approvvigiona-

mento del grano, l'alloggiamento dei soldati spagnoli, il reperimento del sale, la verifica dei fuochi, l'assistenza a funzionari napoletani, la predisposizione del catasto, ecc.

Con la delega si ottenevano almeno tre risultati: una cogestione in seno all'amministrazione locale; si indirizzavano più persone alla pratica politico-amministrativa, creando di fatto una vera e propria palestra burocratica e abituando molti governanti locali ad avere rapporti con istituzioni napoletane e salernitane; si cadenzavano le questioni amministrative che, sotto la spinta di un responsabile pro tempore non rimanevano pendenti, ma erano, nella quasi totale maggioranza dei casi, seguite con zelo e portate a compimento.

I risultati di questi tre obiettivi sono sotto gli occhi di tutti: l'élite dirigente cittadina aveva occasioni continue per una crescita delle sue capacità politiche o per affinarle, ponendo anche le premesse per un'omogeneità e stabilità amministrativa. Se si pensa, poi, che 1/3 delle cariche più importanti (sindaco ed eletti) era detenuto da notai e giuristi, e che addirittura, come indicato dalla Pisapia, il 35% dei 69 sindaci del Cinquecento appartenne a questo ceto professionale³¹; se si considera ancora che molte decisioni assunte a livello locale riguardavano il mantenimento rigoroso della città nel regio demanio, si può avere una percezione meno vaga del carattere che prendevano le sedute dell'organo comunale.

La presenza dei notai e, in generale, dei giuristi, si traduceva, poi, in un rispetto rigido del formalismo burocratico, riscontrabile sia nell'impianto complessivo delle delibere che nella forma adottata, con un linguaggio tecnico assai preciso, ma che non lascia dubbi sul significato politico delle decisioni assunte, sia ancora nell'accurata conservazione materiale dei documenti. Ciò concorreva, in modo decisivo, a costruire un percorso culturale ed amministrativo dal quale difficilmente si poteva derogare.

Non si tratta di un ragionamento inerente soltanto alla legittimità degli atti, ma si fa riferimento anche alla continuità di un processo decisionale che legava ed impegnava gli amministratori successivi alle delibere di coloro che li avevano preceduti. Questo filo rosso saldava le generazioni dei governanti della città, creando un formidabile punto di riferimento che diventava il corpus della identità

municipale, incentrata su demanialità, bilanciamento politico tra i distretti, gestione “partecipata” del patriziato al governo della città, pur se all’interno di un novero di famiglie ben definito.

Può apparire del tutto normale che la continuità dell’azione amministrativa vincolasse i successivi governanti ai precedenti, e, per tale ragione, non va enfatizzata più del dovuto, ma bisogna anche considerare che questa non era una regola seguita in tutte le città del regno di Napoli, perché sovente l’azione amministrativa appariva confusa, disordinata, con molti ripensamenti e densa di compromenti in palese difformità con precedenti atti deliberativi, nonché condizionata dall’ingerenza, diretta o indiretta, di un feudatario. A Cava questa sintonia dell’atto deliberativo con il suo antecedente scattava per tutte le questioni nelle quali la città doveva mantenere una salda coesione. Su tutte, ancora una volta, la difesa dello status giuridico.

La tutela del titolo di città regia era strettamente connessa a due fattori: per un verso, dipendeva dalla capacità giuridica del ceto politico locale di proteggere la città da possibili “incursioni” di feudatari, utilizzando tutte i mezzi possibili. Non a caso, l’amministrazione comunale pagava con regolarità un suo procuratore nella Capitale, a cui affidava il compito precipuo di far valere presso il Tribunale napoletano i privilegi che la città possedeva e da cui dipendeva la stessa demanialità. Per altro verso, occorreva anche una gelosa custodia di questi privilegi, al punto che nell’organo di governo locale (il Reggimento) si giunse all’individuazione di un luogo idoneo e ben vigilato all’interno del convento di San Francesco³² da adibire ad archivio cittadino, proprio per la meticolosa salvaguardia di tutti i preziosi documenti della città e per sottrarli a furti o danneggiamenti.

Tutto ciò risulta ancor più comprensibile se si pensa che Cava si trovava in sostanza “assediate” da feudatari che controllavano, all’inizio della seconda metà del Cinquecento, quasi tutto il territorio circostante. Si pensi che la maggior parte delle Università poste nelle vicinanze risultavano infeudate e la presenza inquietante nei paraggi dei vari Piccolomini, Caracciolo, Grimaldi, d’Avalos, Gonzaga, Doria, tutti feudatari ragguardevoli, era motivo di preoc-

cupazione e di inquietudine, tale da richiedere un notevole sforzo di coesione ed unitarietà d'intenti da parte della comunità cavese, per non correre rischi.

La matrice filoaragonese, i privilegi e la demanialità spiegano gli scarsi rapporti politici con la vicina Salerno; non a caso i legami erano in prevalenza con Napoli, la città degli affari, della noblesse, della Corte vicereale. Lo dimostrano alcuni elementi: la necessità di rapportarsi alle istituzioni napoletane per difendere la demanialità; il continuo esodo di famiglie del patriziato cavese verso la Capitale, esodo che coinvolse anche sindaci nell'esercizio delle proprie funzioni e che, tra Quattrocento e Cinquecento, spinse nella direzione di Napoli centinaia di famiglie, creando una sorta di "partito" cavese. Senza sovradimensionare il ruolo di queste famiglie oramai tendenzialmente "napoletanizzate", non si può fare a meno di sottolineare due aspetti di questo esodo: il primo, vari professionisti di Cava, spesso figli di mercanti di seta, divenuti esperti soprattutto nel ramo giuridico, avrebbero fatto fortuna a Napoli entrando nelle principali istituzioni della Capitale con ruoli di primissimo piano; il secondo, nella rivolta di Masaniello, un secolo dopo circa, non pochi scrittori coevi (o di epoche successive) avrebbero considerato con una certa attenzione il ruolo attivo svolto proprio da queste famiglie cavese nel supportare Giulio Genoino nelle sue istanze filopopolari ed antiaristocratiche³³.

Su questo "partito" cavese a Napoli, – formato da famiglie appartenenti al ramo giuridico, militare, artigianale e mercantile, con una solida tradizione alle spalle, ma anche composte da parvenu –, occorrerà iniziare una ricerca accurata, non solo per delinearne l'effettivo ruolo nella società della Capitale, per comprendere le premesse della loro ricchezza, ma anche per individuarne strategie, contraddizioni, eventuali elementi di coesione politica. Il termine "partito" qui usato non deve far intendere che vi fosse una comune identità di vedute o un'azione politica unitaria, – che è ancora tutta da dimostrare –, magari sotto la guida di un Genoino o di altra figura di analogo spessore culturale, ma è un modo per identificare una folta schiera di persone dalle cui fila emersero figure anche di spicco, che mantennero saldissimi rapporti con la città di provenienza,

assicurando, per quanto loro possibile, una certa protezione politica a Cava.

È il caso di ricordare Francescantonio David, presidente di Camera nel 1572, Giovanni Andrea de Curtis, consigliere nel 1576 e presidente del Collaterale, e suo figlio Camillo, diventato, a sua volta, presidente del Sacro Regio Consiglio³⁴. Ma si pensi anche a numerosi commercianti e tessitori che avevano scelto la Capitale come luogo privilegiato per le proprie attività, come nel caso di Nicola de Monica e di suo figlio Polidoro, commercianti a Napoli nel 1525, di Virgilio Casaburi e Giovanni Carlo de Sparano, tessitori in società tra loro, di Antonino de Furno, Felice e Martio de Adinulfo, anch'essi tessitori, di Giulio Genoino e dei suoi fratelli, maestri setaioli, di Giovanni Antonio Pisani, Giovanni Donato Campanile e Pietrangelo Tipaldi, maestri setaioli, come Lodovico de Rogerio, tutti a Napoli tra il 1557 ed il 1575³⁵.

La protezione della città appariva assicurata da quelle figure entrate negli organismi politici più importanti del Regno, ma la tutela della demanialità avrebbe richiesto interventi diversi rispetto alla pur importante esibizione dei privilegi ed una serratissima lotta sul piano meramente giuridico. Infatti, gli amministratori di Cava provarono a sfruttare tutta la rete di relazioni e di patronage che i concittadini a Napoli avevano costruito, non omettendo doni ed elargizioni varie per ingraziarsi i responsabili delle massime istituzioni della Capitale, soprattutto la Camera della Sommaria.

Tuttavia, l'essere città del re comportava svariati oneri che, pur se ingenti, non persuadevano gli amministratori locali a desistere dalla difesa ad oltranza della condizione giuridica della cittadina. I costi erano ben visibili: il più importante di tutti era ospitare di continuo truppe spagnole, alloggiarle e sfamarle con orzo, pane, vino, fornendo, inoltre, paglia, legna, stallatico, letti, servizio bagaglio ed quant'altro ancora richiesto. I deputati dell'Università "delegati alle truppe" riuscivano, non senza difficoltà, a dare una sistemazione logistica ai soldati in una zona precisa del borgo cittadino, tenuta meglio sotto controllo per impedire traumatici contatti fra soldati e civili, in particolar modo con le donne.

Un'altra incombenza riguardava la necessità di difendere militarmente il re mettendo a disposizione dei soldati, dietro richiesta del viceré o su ordine della Regia Udienza di Salerno, pagando loro la diaria giornaliera. La città, poi, doveva essere pronta a raccogliere danaro per donazioni monetarie volontarie o perché richieste dal viceré per arginare la più che consueta penuria di risorse.

A questi oneri se ne possono aggiungere altri. La città doveva sopportare continue spese per il suo sistema di sicurezza, e per tutto ciò che comportava la prevenzione difensiva³⁶. Aveva, inoltre, un Capitano di nomina regia con il suo ufficio, cui erano affidati compiti di vigilanza sull'attività amministrativa, col quale doveva mantenere rapporti stretti ed improntati al reciproco rispetto dei ruoli. Operazione non semplice, come dimostrato dal fatto che, in vari momenti del XVI secolo, si registrarono pericolose incomprensioni, determinate, secondo gli amministratori cavesi, dall'abuso di ufficio da parte del Capitano. La città, ancora, doveva mettere a disposizione rematori per le regie galere ed inviare un suo procuratore al Parlamento di Napoli, come accadde, ad esempio, per la convocazione dell'8 settembre 1562, prima, e dell'8 agosto 1564, poi.

Malgrado tali doveri, che nella maggior parte dei casi si risolvevano in altrettanti gravami fiscali per i fuochi cittadini, il pragmatismo degli amministratori locali li indusse a non cambiare mai opinione, opponendosi con pervicacia alla sola idea di poter essere infeudata. D'altra parte, l'esenzione da tutti i pagamenti fiscali, fondachi, dogane, passi e da ogni altra gabella o dazio, fissata nei privilegi, strettamente connessi alla demanialità, rappresentava l'altra faccia della medaglia, il presupposto su cui mercanti e patriziato locale puntavano per smerciare prodotti a prezzi davvero molto competitivi, in quanto non gravati da balzelli di varia natura come accadeva, invece, per moltissimi mercanti del Regno. Ma c'era dell'altro: il senso di libertà e di autonomia che la condizione di città non infeudata recava con sé rappresentava un incentivo per non privarsi di quella posizione giuridica e contribuiva a rafforzare nella comunità l'idea che demanialità e libertà fossero strettamente collegate. Poi, a conti fatti, tutta questa libertà poteva anche rivelarsi effimera, per via dei

condizionamenti imposti dalla Corte vicereale, ma, evidentemente, erano considerati contenuti e tollerabili.

In questo contesto, precarietà e laboriosità appaiono i due volti contraddittori della città, anche se occorre chiarirne il senso e la portata.

In primo luogo, la precarietà. Per quanto organizzata e oculata fosse la gestione amministrativa della città, bastava poco per far entrare in crisi il sistema economico locale. È sintomatico che nel 1565, per colpa di furti, rapine e delitti commessi giorno e notte, presso la Marina di Vietri, dov'era la dogana, si creò una situazione per la quale venne meno del tutto il commercio del grano da parte di mercanti sia locali che forestieri, per terra e per mare, causando una temibile carestia nella città. Vi era, dunque, una forte labilità del tessuto economico e delle strutture produttive della città che potevano essere messe in crisi da qualunque occasionale circostanza.

Non è improprio pensare che questa fragilità economica creasse una sorta di psicosi collettiva che riguardava soprattutto i ceti più deboli. Fragilità economica e paura per la sopravvivenza avevano effetti anche devastanti sulla città: erano moltiplicatori di liti, dissidi, rappresaglie all'interno della comunità, erano motivo per aumentare il contrabbando, con effetti evidenti sull'ordine pubblico e sulle finanze cittadine.

Ma, soprattutto, causavano una costante e pericolosa delegittimazione dell'istituzione comunale. Il segno più evidente di questo scollamento che si creava tra il patriziato al potere e larghi segmenti popolari della città è dato dal fatto che in varie occasioni i sindaci di Cava intesero rimettere il proprio incarico pubblico.

Perché questa decisione di gettare la spugna?

Qualche possibile spiegazione deve tenere conto del clima di incertezza economica che alimentava la tensione sociale e che si scaricava, come abitualmente accadeva, su chi era al potere. Ma certo vi erano anche altre cause: la natura dei problemi fiscali e le decisioni da assumere potevano creare molte inimicizie a sindaco, eletti e deputati; di sicuro la pressione che esercitavano le famiglie più facoltose della città sul processo decisionale aveva una sua

rilevanza, anche tenendo conto della geografia delle relazioni e delle alleanze tra famiglie all'interno della comunità. Così come si deve pensare che il rispetto degli impegni fiscali con la Regia Corte, le liti con gli arrendatori delle gabelle e la stessa difesa della demanialità fossero altrettanti plausibili pretesti per rinunciare al sindacato.

Per ovviare a questa fuga dalla carica, l'Università assunse nel marzo del 1565 alcune risoluzioni con le quali pensò bene di tutelare gli amministratori. Fu disposto, infatti, che sarebbe stata presentata querela contro quanti si fossero resi responsabili di azioni delittuose o di danneggiamenti nei loro confronti; si stabilì ancora che si dovessero risarcire gli amministratori incappati nell'ira di qualche delinquente e che si sarebbero perseguiti quei deputati o eletti che avessero inopportuno modo deciso di perdonare il responsabile di un'azione delittuosa. Infine, fu deliberato che ciascun cittadino di Cava, di qualsiasi rango sociale, avrebbe potuto denunciare eventuali minacce o intenzioni di offesa a danno di chi governava la città³⁷.

Il momento della decisione politica finiva comunque per creare un sistema di governo ristretto ed oligarchico; questo risultato era ottenuto anche a discapito della partecipazione popolare, come accaduto nel 1549, quando proprio il Reggimento comunale aveva pensato bene di sottrarre l'istituzione cittadina al clamore ed alla confusione della moltitudine³⁸.

La laboriosità, di cui ho parlato in precedenza e che non va riferita alla ben nota dinamica commerciale e mercantile, che ha costituito una base fondamentale della ricchezza di Cava, concerne la capacità della città di mantenere in vita una serie di funzioni che si dipanavano dalla centralità della sua struttura politico-amministrativa.

Si fa riferimento ancora al XVI secolo e alla funzione militare-difensiva contro i Turchi, che richiese interventi a Cetara e Vietri, zone portuali di Cava assai esposte al saccheggio; alla tutela della sicurezza dei cittadini mediante delibere mirate contro malviventi e fuoriusciti; alla funzione socio-assistenziale per lenire i disagi dei poveri della città e dei bambini abbandonati; alla funzione economica, collegata a quella religiosa, mediante il completamento delle chiese

di San Francesco e del Vescovado, ma anche mediante un sostegno alla devozione nella comunità.

La paura del presente per le carestie, la lotta per la sopravvivenza, il disagio economico, le tasse, l'analfabetismo, qualche immancabile privilegio per i più ricchi e per gli stessi amministratori, costituivano una miscela potente che alimenta l'idea di essere al cospetto di una città in cui ribellismo, anarchismo, violenza covassero come carbone ardente sotto la cenere. A mitigarne la possibile esplosione concorsero vari fattori: l'assistenzialismo di vari enti morali e religiosi³⁹ e il ruolo di moderazione delle principali figure della Chiesa presenti sul territorio locale; il rapporto meno distaccato fra i segmenti sociali che componevano il tessuto cittadino, agevolato dall'inesistenza dei seggi nobili; qualche specifico provvedimento a favore dei meno abbienti; una certa funzionalità dell'amministrazione cittadina e di alcuni suoi servizi essenziali; la presenza assidua di soldati spagnoli.

Per altro verso, e ragionando dalla parte dei più forti, di coloro che detenevano il potere, si può forse dire qualcos'altro. Il patriziato cavese sembra avere una forte percezione della "anomalia" demaniale della cittadina in rapporto al tessuto provinciale e statale in cui dilagava la feudalità, anomalia che essi probabilmente consideravano anche come pretesto di vanto, oltre che requisito fondamentale per continuare ad arricchirsi (per via, come detto, delle esenzioni dalle tasse doganali che agevolavano i mercanti). Ma questa condizione privilegiata richiedeva sforzi intensissimi sul piano materiale e culturale per essere conservata. Di qui, l'equilibrio politico interno, che, lungi dall'essere un fatto formale e meramente numerico, diventò, invece, il collante che saldò la comunità per tutta l'età moderna.

Questo equilibrio, va ulteriormente chiarito, non deve essere percepito solo come mantenimento di uno status quo per lasciare inalterate le posizioni di leader delle principali casate nella città e per garantire questa gestione partecipata dell'Universitas, ma va anche letto in una diversa accezione. Esso era un sistema che si basava sul reciproco e sistematico controllo, e, come già constatato, presupponeva una certa diffidenza tra gli amministratori, che prefe-

rivano prevenire situazioni di ulteriore disaccordo che non avrebbero fatto altro che creare una intrinseca debolezza della città verso i suoi numerosi nemici esterni. Non che questo stemperasse gli animi e lasciasse che la vita scorresse tranquilla e senza particolari susulti o inimicizie. Tutt'altro. Ma almeno sotto il profilo politico-amministrativo e della geografia del potere locale si raggiunsero i necessari accordi tra le famiglie patrizie per scongiurare il pericolo di tensioni interne che avrebbero potuto minare la compattezza della città. E se proprio non ci si poteva compattare, la regola aurea era: divisi all'interno, ma uniti verso l'esterno.

Codici, seta e arti tessili, armi ed edilizia furono, dunque, i settori di promozione sociale e di arricchimento, in un mélange di funzioni, attribuzioni, interessi, capacità e persino di percezioni. I codici e le armi, ossia l'attività giuridica e quella militare, assicuravano disciplina, rigore e coesione morale, stretti legami con la Capitale e con la Monarchia, intransigente rispetto della fedeltà nei confronti dei sovrani, un conformismo ed un rispetto di valori solidissimi, elevati all'ennesima potenza. Lo zoccolo duro dell'etica filoistituzionale e del patriottismo municipalistico.

La via della seta e delle arti tessili rappresentava la ricchezza più tangibile, la possibilità di esportare manufatti per il Regno intero e commerciare, acquisendo un'etica "borghese" improntata alle dinamiche relazionali, alle contrattazioni, alla duttilità nei rapporti commerciali, ed una sensibilità mercantile che richiedeva spirito imprenditoriale, sagace organizzazione familiare e adattamento al naturale disagio negli spostamenti fra i vari mercati del Regno. L'edilizia era il trionfo di un analogo spirito imprenditoriale, perché richiedeva un'attenzione alle opportunità di un segmento economico che conosceva spinte propulsive improvvise e altrettanti momenti di stanca, ma era anche l'esaltazione di un'abilità manuale e di una pratica basate sulla conoscenza meticolosa del fare, su nozioni ingegneristiche radicate e su un sapere trasmesso sovente di padre in figlio.

La connotazione della *civitas*, quindi, nasce e si consolida in questo lasso di tempo che va dal Quattrocento al Seicento, in cui la varietà e duttilità delle forme di investimento e di profitto e soprat-



tutto il binomio demanialità-fedeltà hanno assunto un ruolo decisivo per lo sviluppo della cittadina e per quella radicata identità, preziosa quanto imprescindibile eredità storica.

GIUSEPPE FOSCARI



* Si presenta, con gli opportuni accorgimenti, il testo della relazione tenuta al seminario su *Abbazia, feudo, città de la Cava: esperienza storica, politica e sociale dell'Abbazia territoriale benedettina della SS. Trinità*, Badia di Cava de' Tirreni, 28 ottobre 2009.

¹ Cf. COMUNE DI CAVA DE' TIRRENI, *Elevazione delle Terre della Cava a città. Brevi note storiche*, Cava de' Tirreni 1994. Si veda anche A. MUSI, *Le piccole e medie città nella storia moderna del Mezzogiorno continentale*, in *Salerno moderna*, Cava de' Tirreni 1999, pp. 13-14.

² Cf. P. DI NOTARGIACOMO, *Memorie storiche e politiche sulla città della Cava dal suo nascere sino alla fine del secolo XVI*, Napoli 1831; P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava 1877; G. ABIGNENTE, *Gli statuti inediti di Cava*, Roma 1886-1904; F. POLVERINO, *Descrizione della città Fedelissima della Cava*, Napoli 1716, ristampa A. Forni, 1981; R. BALDI, *Saggi storici introduttivi alle "Farse Cavajole"*, Napoli 1933 (ripubblicato nel 1993); A. GENOINO, *Contributo allo studio della vita comunale nel Mezzogiorno. Cava dal Medioevo al secolo XVI*, Salerno 1954; A. CARRATURO, *Ricerche storico-topografiche della città e territorio della Cava*, Cava de' Tirreni 1976; D. APICELLA, *Sommario storico-illustrativo della città della Cava (Cava de' Tirreni – Cetara – Vietri sul Mare)*, Cava de' Tirreni 1978; G. FIENGO – F. STRAZZULLO (a cura di), *La Badia di Cava*, Cava de' Tirreni 1985; S. MILANO, *Le tradizioni guerriere e religiose di Cava rievocate nella festa di Castello*, Cava de' Tirreni 1988, C. CARLONE, *Il diritto degli abati cavensi di nominare giudici e pubblici notai*, in «Rassegna Storica Salernitana», nuova serie, VI, (1989), pp. 65-69, autori ai quali si rimanda anche per altre questioni qui proposte.

³ Cf. G. PONTANO, *De Bello Neapolitano*, libro I, Napoli 1509.

⁴ Cf. MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, Bari 1940, pp. 176-180.

⁵ Per un ragionamento di più ampia portata sulle città meridionali, si veda A. MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli, E.S.I., 2000. Per un'interessante comparazione con la realtà di Cosenza, che presenta vari elementi in comune con Cava, si veda R. SICILIA, *Episodi e aspetti della storia delle città in Calabria (secc. XV-XIX)*, Soveria Mannelli 2009.

⁶ Cf. G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994.

⁷ Cf. G. DI TARANTO, *L'economia amministrata. La deduzione in patrimonio delle Università meridionali*, Napoli 1988.

⁸ Cf. G. FOSCARI, *Governo della città e lotta politica. Dal Vicereame spagnolo la fascismo*, Cava de' Tirreni 1999.

⁹ Cf. L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa*, Venetia, appresso Paolo Ugolino, 1596, p. 190.

¹⁰ Cf. T. AVAGLIANO, *Una Città chiamata La Cava*, Cava de' Tirreni 1999.

¹¹ Cf. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, Napoli, presso Vincenzo Manfredi, 1797, vol. III, p. 406.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ivi*, p. 408.

¹⁴ Cf. V. CANONICO, *L'ultimo re degli aragonesi a Napoli*, in *Noterelle cavesi*, Cava de' Tirreni 1998, pp. 326-329.

¹⁵ Il 22 luglio 1496 fu redatto un verbale notarile dei privilegi della città de la Cava, questi i più significativi: privilegio da parte dell'abate Filippo del Monastero benedettino del 7 marzo 1322; privilegi del re Ladislao (angioino) del 26 agosto 1399 e 21 maggio 1403; della regina Margherita (angioina) del 19 aprile 1406; della regina Giovanna I (angioina) del 31 ottobre 1419 e 2 novembre 1419; della regina Giovanna del 10 luglio 1432; di Alfonso I d'Aragona del 24 marzo 1443 e 22 novembre 1446; del re Ferrante d'Aragona del 22 settembre 1460; di Carlo VIII, re di Francia (dinastia dei Valois) del 20 marzo 1495.

¹⁶ Cf. G. ABIGNENTE, *Gli Statuti inediti*, cit., p. 100.

¹⁷ *Ivi*, p. 195.

¹⁸ Si vedano, in proposito i lavori di R. Ajello e I. Del Bagno sul ruolo assunto dal ceto dei giuristi nella Capitale.

¹⁹ Cf. G. ABIGNENTE, cit., p. 101.

²⁰ *Ivi*, p. 107 e sgg.

²¹ Le riunioni del Parlamento locale si tennero infatti nel monastero di S. Maria del Rifugio e, successivamente, nella chiesa di S. Giacomo.

²² Cf. S. SCIARROTTA, *Artigiani. La rete dei mestieri e l'organizzazione del lavoro a Salerno (1734-1764)*, Salerno, Edisud, 2010.

²³ Cf. P. GRAVAGNUOLO, *Civiltà di un borgo. Storia e sviluppo urbano di Cava de' Tirreni*, Napoli 1994.

²⁴ Cf. G. FOSCARI, *Governo della città e lotta politica*, cit.

²⁵ Cf. G. ABIGNENTE, *Gli Statuti inediti di Cava*, cit., v. I, p. 151 e il relativo documento a p. XCVII, in cui si descrive il procedimento di elezione del sindaco, che, in quella tornata, spettava al distretto di Passiano.

²⁶ *Ivi*, pp. CVII-CIX. Sul recepimento nello statuto della città, cf. V. CANONICO, *Noterelle cavesi*, cit., p. 211 e sgg.

²⁷ Cf. G. FOSCARI, *L'equilibrio politico nelle funzioni: Cava nella seconda metà del Cinquecento*, in «Rassegna Storica Salernitana», 39, 2003, pp. 129-145; S. SCIARROTTA, *Il protagonismo dei casali a Cava alla fine del XVI secolo*, in «Rassegna Storica Salernitana», 43, giugno 2005, pp. 95-117.

²⁸ Per notizie sui sindaci di Cava cf. R. TAGLE' (a cura di), *La città de la Cava e i suoi sindaci. Secc. XV-XX*, Cava de' Tirreni 1996.

²⁹ Cf. A. PISAPIA, *Organizzazione territoriale e amministrazione della città «de la Cava» nel XVI secolo*, in «Rassegna Storica Salernitana», 1995, XII,2, p. 173.

³⁰ Cf. G. FOSCARI, *Governo della città e lotta politica*, cit., cap. relativo alla rivolta di Masaniello.

³¹ A. PISAPIA, *Organizzazione territoriale e amministrazione*, cit., p. 168.

³² Sulle vicende anche politico-amministrative legate alla chiesa di S. Francesco, cf. p. S. L. BUONDONNO (o.f.m.), *San Francesco al "Borgo Scacciaventi" in Cava dei Tirreni*, Ivi 1993.

³³ Sulla rivolta di Masaniello a Cava si veda G. FOSCARI, *Governo della città e lotta politica*, cit. e IDEM, *Città regia città di rivolta. Il 1647 a Cava*, in A. MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cit., pp. 275-291. Più in generale sulla rivolta di Masaniello si veda A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 2003.

³⁴ Cf. V. CANONICO, *Noterelle cavese*, cit., p. 319 e sgg.

³⁵ Cf. E. RISI, *La Cava nel Rinascimento*, Cava de' Tirreni 1971, p. 62 e sgg.

³⁶ Cf. in proposito A. PISAPIA, *La difesa locale a Cava nella prima età moderna*, in «Rassegna Storica Salernitana», 21 (giugno 1994), pp. 75-102. Nel 1560 gli eletti ed il sindaco di Cava avevano stipulato un accordo con i deputati del casale di Vietri per costruire una muraglia in prossimità della marina, per difendersi da un assalto di Turchi e corsari. (Cf. S. MILANO, *Le tradizioni guerriere e religiose di Cava*, cit., pp. 113-114).

³⁷ Cf. R. TAGLE' (a cura di), *Regesto delle delibere. 1562-1565*, Città di Cava de' Tirreni 2002, *Delibera dell'8 marzo 1565*, pp. 132-134.

³⁸ «come per experientia si è visto, et si vede: et maxime che congrandosi tucto il popolo, per la multitudine si genera confusione, et non si fa matura descossione de li negotii, perché lle volutati de li populi si tirano ad ogni parte» (cf. G. ABIGNENTE, *Gli statuti inediti*, cit., p. C.).

³⁹ Nell'elenco delle confraternite del 1583, figurano in tutto ben 14 confraternite nel territorio cavese, di cui, una nella *provincia* del Corpo di Cava, tre in quella di Passiano, quattro in quella di S. Adiutore, tre nel distretto Mitiliano e tre al Borgo. (Cf. A. INFRANZI, *Le Confraternite della Diocesi di Cava e i loro luoghi*, Cava de' Tirreni 1999, p. 52.